L'annuncio del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di Controllo sulla morte di Secchia

# Una vita per il PCI e per il popolo

**Costretto a lavorare a soli tredici anni, maturò la sua coscienza socialista nel turbinoso periodo del primo dopoguerra L'adesione al PCI nel 1921 - Il primo arresto nel 1925 - Membro del Comitato centrale, tesse un'intensa attività clandestina - Il secondo arresto e la condanna del tribunale speciale nel 1931 - Anche in prigione è animatore del lavoro di tutti i compagni - Dopo 12 anni di carcere, instancabile organizzatore della lotta di resistenza e Commissario generale delle Brigate Garibaldi - L'opera svolta nel periodo postbellico come dirigente del Partito e come parlamentare**

*(Dalla prima pagina)*

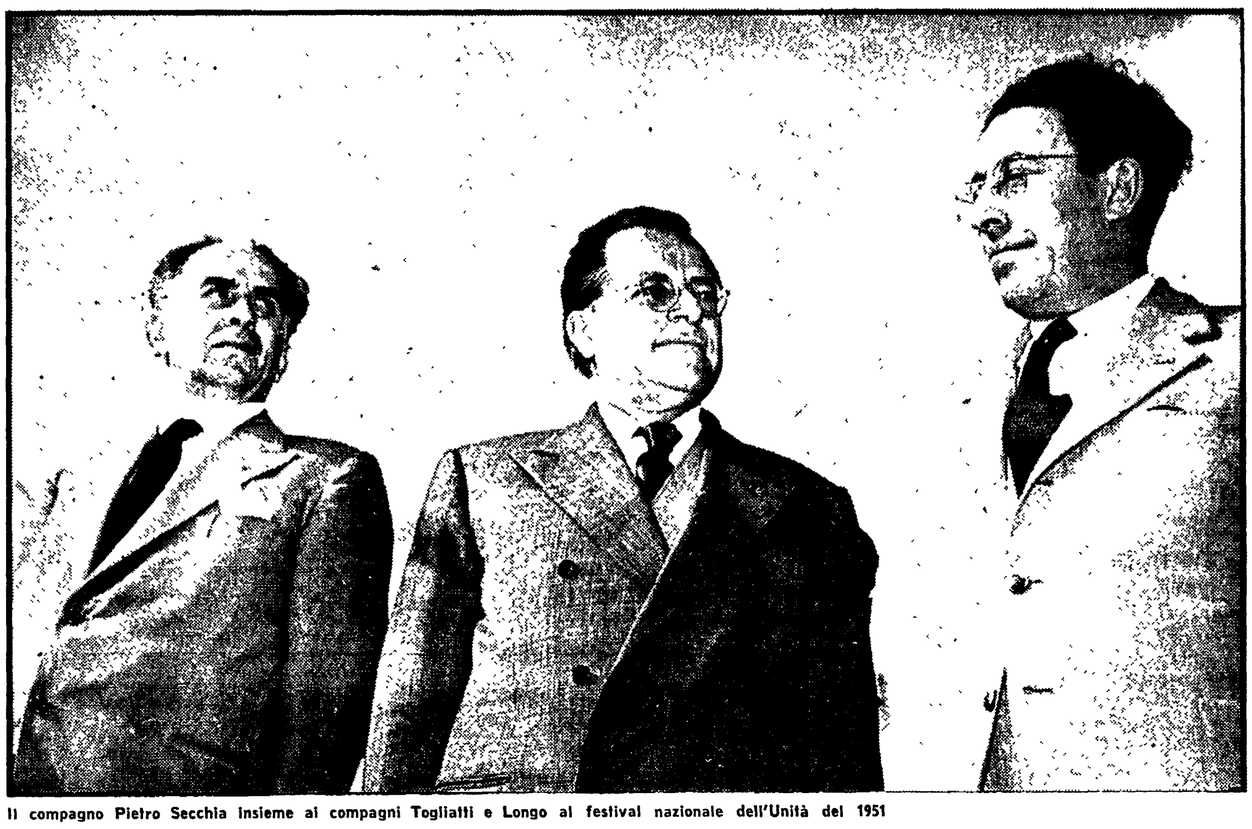
la sua azione le tradizioni migliori di combattività e di patriottismo della classe operaia.

Tutta l'esistenza del compagno Pietro Secchia è strettamente legata alla storia e alle lotte del nostro partito.

Pietro Secchia nacque il 19 dicembre 1903 a Occhieppo Superiore, nel Biellese; il padre era contadino e la madre operaia tessile. La sua infanzia è segnata dalle dure prove del bisogno e della miseria, comuni a tanti e tanti figli di lavoratori. A 13 anni Pietro Secchia è costretto ad abbandonare la scuola ed a guadagnarsi il pane. Matura ben presto, in queste condizioni, la sua ribellione contro un sistema fondato sullo sfruttamento e la miseria dei lavoratori. I primi scioperi a cui partecipa, le prime rappresaglie che subisce, fanno sì che questa ribellione si trasformi in coscienza di classe, in ferma volontà di lotta.

Sono questi gli anni, in cui l'esempio della Rivoluzione di ottobre e l'insegnamento di Lenin danno alimento, anche nel nostro Paese, a grandi movimenti di lotta, accendono di passione rivoluzionaria l'animo dei lavoratori e di tanta parte della gioventù. Secchia, non ancora sedicenne, entra nel movimento operaio e ben presto diventa dirigente della gioventù socialista nel Biellese. Alla scissione di Livorno, egli conferma la scelta rivoluzionaria alla quale sarebbe rimasto fedele per tutta la vita, e si schiera con il partito comunista.

In cerca di lavoro, Secchia passa di città in città. In Piemonte, in Lombardia, all'estero, e, intanto, lavora intensamente per organizzare i giovani comunisti di cui diviene uno dei più attivi dirigenti. A 21 anni, nel 1924, rappresenta la gioventù comunista italiana al V Congresso dell'Internazionale comunista; a 23 è membro del C.C. e della Segreteria nazionale della FGCI. Ormai la reazione fascista è scatenata nella persecuzione dei combattenti rivoluzionari e



Il compagno Pietro Secchia insieme ai compagni Togliatti e Longo al festival nazionale dell'Unità del 1951

Secchia subisce i primi arresti: nel 1925 è condannato a 10 mesi di carcere.

Nello scontro con la tirannide, il compagno Secchia mette subito in luce le sue qualità di coraggio, di audacia, di iniziativa e di lavoro intelligente. Nel 1926, alla promulgazione delle leggi eccezionali con le quali il fascismo costringe il Partito comunista alla più stretta illegalità, Secchia è tra i pochi dirigenti nazionali che riescono a sfuggire all'arresto. Egli, dimostra con l'abnegazione, la fede invincibile, l'eroismo, insieme a tanti e tanti militanti rivoluzionari decisi a non piegarsi davanti alla violenza della tirannide, la volontà e la capacità del partito di resistere, di gettare il seme della liberazione e della riscossa popolare.

Mentre tanti esponenti di altri partiti e gruppi antifascisti ammainano la bandiera della lotta sostenendo che contro il fascismo non c'è più nulla da fare, i comunisti affermano allora con la loro azione, con il loro esempio la necessità e la possibilità del combattimento. Secchia è fra i compagni che più si prodigano per coprire i vuoti creati dagli arresti, per ritessere continuamente la rete dei collegamenti, per estendere l'organizzazione clandestina e consolidarla, per far giungere ai lavoratori, attraverso una molteplice produzione propagandistica, la voce dei comunisti.

Al centro di questa attività, il compagno Pietro Secchia è uno degli artefici della resistenza e dell'organizzazione antifascista in Italia. Dal 1928 Secchia è membro del CC del Partito e dal mese di marzo dello stesso anno, rappresentante della Federazione giovanile nell'Ufficio politico del Partito.

In questi anni Secchia alterna i periodi di lavoro in Italia, dove lavora nel «centro interno» del partito, ai periodi di lavoro all'estero, svolgendo una attività intensa, intelligente, pericolosa, illuminata dalla visione politica, animata da sincera passione. Superando ardue difficoltà, egli organizza l'uscita dall'Italia di una trentina di delegati al IV Congresso del PCI, svoltosi a Colonia nel 1931, e solo alla conclusione di questo importante lavoro, viene sorpreso dalla polizia fascista, arrestato e condannato a 18 anni di carcere.

Così come per tanti altri dirigenti e militanti comunisti, il carcere diviene per Pietro Secchia un nuovo terreno nel quale lavorare per organizzare la lotta, per temprare la fede rivoluzionaria. Secchia è un animatore del lavoro di tutti i compagni. E' in virtù di questa intelligente ed audace attività che i compagni in carcere possono ricevere informazioni, documenti, conoscere la linea del partito, prepararsi per il lavoro che dovranno compiere fra i lavoratori italiani. I frutti di questo instancabile lavoro politico ed organizzativo, di questa attività dei nostri dirigenti, si possono misurare al momento del crollo del fascismo, quando tra i compagni usciti dal carcere e dal confino e i compagni rimasti liberi si trova una comune piattaforma di giudizio e di azione.

Liberato dopo il 25 luglio, il compagno Secchia è, con Luigi Longo, dirigente, organizzatore e animatore della Resistenza. A lui fa capo la attività di organizzazione del partito durante tutta la gloriosa guerra di Liberazione. Commissario generale delle Brigate Garibaldi, Secchia lavora a costruire, estendere e consolidare la rete complessa dei collegamenti partigiani, delle staffette, delle basi di appoggio dei gruppi di partito. Le sue non comuni qualità di organizzatore e dirigente del partito, di capo partigiano, trovano dimostrazione nel ferreo collaudo che l'organizzazione comunista e quella partigiana superano nella lotta vittoriosa contro l'oppressore nazista ed i suoi servi fascisti.

Dopo la Liberazione, ancora accanto al compagno Longo, Secchia vice segretario del partito, dà il contributo enorme delle sue qualità di organizzatore e di realizzatore, nella costruzione del «partito di tipo nuovo», del grande partito di massa e di lotta, indicato da Togliatti, e che sarà in tutti questi anni alla guida di tutte le grandi battaglie per costruire un'Italia nuova, pacifica, democratica, socialista.

Secchia dà questo contributo, senza risparmio di energie, e, al tempo stesso, partecipa negli organi dirigenti di cui fa parte, alla elaborazione della linea e degli orientamenti politici del partito. Membro della Consulta nazionale nel '45; eletto nel '46 deputato alla Costituente; senatore di diritto, eletto senatore poi nel suo Biellese, diventa vice presidente del Senato, il compagno Pietro Secchia, nella attività parlamentare come nella milizia rivoluzionaria e nell'attività appassionata di studioso che ha saputo dare un rilevante contributo alla storia del movimento operaio italiano e della Resistenza, è stato sempre un forte, rigoroso e rispettato difensore dei diritti della classe operaia, delle aspirazioni profonde del nostro popolo, dei valori di libertà, di progresso e di dignità nazionale che animarono la Resistenza.

Ancora nel suo più recente libro sul fascismo che egli volle dedicare ai giovani, Secchia richiamava alla necessità dell'azione unitaria di larghe masse in tutto il paese per difendere le fondamenta della Repubblica democratica.

I giovani, la classe operaia, le grandi masse popolari, i sinceri democratici sapranno raccogliere questo appello insieme con il grande insegnamento che viene dalla vita e dalle lotte di Pietro Secchia, figura luminosa di comunista e di patriota.

**Il Comitato Centrale e la Commissione Centrale di Controllo del PCI**

I funerali avranno luogo domani alle 18,30

# Profondo cordoglio nel Paese

**L'omaggio alla salma recato dai compagni Longo e Berlinguer, dal presidente del Senato Spagnolli, dai membri della Direzione e da numerose personalità Centinaia di telegrammi - Dalle ore 9 di domani nella sede del CC verrà allestita la camera ardente**

Profondo cordoglio ha destato nel Partito, in tutti gli ambienti democratici del Paese, la scomparsa del compagno Pietro Secchia, membro del Comitato Centrale del Partito, senatore della Repubblica. Al momento del trapasso, avvenuto nella clinica «Nuova Latina» di Roma dove il nostro compagno era ricoverato da tre settimane, si trovavano accanto al capezzale di Pietro Secchia il fratello Matteo, il figlio Wladimiro altri parenti e compagni.

Appena si è avuta notizia della morte del nostro compagno si sono recati nella clinica, a rendere omaggio alla salma di Secchia, dirigenti del Partito, autorità dello Stato, esponenti di altri partiti e della cultura.

Il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, e il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito, sono stati tra i primi a recarsi nella clinica. E' poi giunto il presidente del Senato, il democristiano Giovanni Spagnolli, che ha portato le condoglianze dell'assemblea di palazzo Madama alla famiglia Secchia e al compagno Longo. In un telegramma, il presidente del Senato aveva ricordato gli alti meriti di antifascista e di parlamentare dell'estinto; aveva anche sottolineato l'unanime apprezzamento per il modo in cui, durante due legislature, il compagno Secchia ha retto l'alto ufficio di vice-presidente del Senato.

Hanno reso omaggio alla salma di Secchia, tra gli altri, i compagni Bufalini, Perna, Cossutta, Terracini, Petroselli; la vice presidente del Senato, Tullia Carrettoni, la compagna Bruna Conti. I compagni Gian Carlo Pajetta e Giorgio Amendola, impegnati fuori Roma per motivi di Partito, hanno inviato telegrammi alla famiglia di Pietro Secchia.

In un altro messaggio i compagni Quercioli e Cervetti hanno espresso alla famiglia Secchia il cordoglio dei comunisti lombardi, «che in tante occasioni, dalla Resistenza in poi, ne hanno conosciuto le grandi qualità di dirigente e combattente per la causa dei lavoratori e per gli ideali del socialismo». Ha telegrafato anche Leo Valiani che fu membro del CNL Alta Italia in rappresentanza del Partito d'Azione. «La scomparsa di Secchia rappresenta una perdita incolmabile per tutto l'antifascismo italiano — dice il testo — Egli è stato uno dei massimi, tenaci ed eroici combattenti della lunga lotta contro la dittatura fascista».

Numerosissimi sono i telegrammi giunti alla clinica e all'abitazione, inviati da parlamentari, consigli comunali e provinciali, da autorità politiche, da esponenti dello antifascismo e della cultura.

I funerali del compagno Pietro Secchia avverranno domani pomeriggio alle 18 30 partendo dalla sede del Comitato centrale, in via delle Botteghe Oscure, dove, dalle 9 di domani, verrà allestita la camera ardente. Il compagno Gian Carlo Pajetta terrà l'orazione funebre.

Un «pensiero genetico» che ricalca quello degli scienziati nazisti

# Jensen, il razzista

**Il docente dell'Università di California torna a sostenere la tesi dell'inferiorità naturale dei negri in un'opera che manca di ogni fondamento scientifico e che ha lo scopo di giustificare la discriminazione e la segregazione**

«La possibilità che vi sia un rapporto tra la pigmentazione della pelle e l'intelligenza non sembra totalmente da escludere, date le relazioni biochimiche esistenti tra la melanina, responsabile della pigmentazione del corpo e certe sostanze che trasmettono gli impulsi nervosi al cervello». Questa ipotesi, solo apparentemente scientifica, viene esposta nel nuovo libro del professor Arthur Jensen, dell'Università di California, dal titolo «Educabilità e differenza di gruppo».

E' l'ipotesi alla quale lo stesso Jensen deve la propria notorietà. Quando la illustrò per la prima volta alcuni anni fa in un «rapporto» che fece scalpore gli ambienti razzisti degli Stati Uniti gli conferirono attestati di stima. Nelle sue «ricerche» essi trovavano una legittimazione del regime di discriminazione e di segregazione imposto ai negri.

## «Fattori genetici»

In sostanza, che cosa vorrebbe dimostrare il professor Jensen? Semplicemente questo: che il quoziente di intelligenza dei negri, degli irlandesi, dei portoricani ecc., misurato coi «test» messi a punto dagli psicologi è più basso di quello della popolazione «bianca», e ciò non per fattori culturali ma per fattori genetici.

Le ricerche genetiche di questi anni hanno permesso di accertare che i vari gruppi umani hanno subito una evoluzione che li ha portati a differire, in dipendenza di fattori casuali o selettivi, per un certo numero di caratteristiche ben identificabili. Tutto ciò è naturalmente di grande importanza per ricostruire il cammino evolutivo della specie umana. Risulta invece più difficile stabilire le caratteristiche psichiche delle varie razze soprattutto perché non siamo ancora in grado di definire chiaramente il concetto di intelligenza, né tantomeno possiamo asserire quali e quanti fattori genetici la influenzano.

Ma Jensen vuole che l'intelligenza sia una qualità misurabile, che il quoziente medio di intelligenza delle minoranze che vivono negli USA non raggiunga quello del ceto medio «bianco», che l'80 per cento della variabilità di questo fattore dipenda da cause genetiche e solo il 20 per cento da cause ambientali, che le differenze tra bianchi e negri risultino superiori a quel 20 per cento dovuto a motivi di carattere socioeconomico. Insomma, la conclusione è che i negri sarebbero degli esseri «inferiori» per natura.

Assunti di tal genere non hanno in realtà alcun fondamento scientifico. I cosiddetti «test» di intelligenza usati da Jensen misurano solo la capacità di risolvere una serie di problemi da parte di un individuo che essendo già in età scolare ha subito decisivi condizionamenti ambientali. Le nostre capacità intellettuali dipendono sia da fattori genetici che da fattori ambientali. Di questi ultimi è possibile, ripetiamo, accertare — e anche qui approssimativamente — l'incidenza sullo sviluppo intellettivo del bambino, mentre non è ancora assolutamente possibile individuare i fattori genetici. I «calcoli» e le «distinzioni» del professor Jensen sono perciò del tutto arbitrari.

Generalizzando questi criteri di indagine Jensen intende provare non solo che la discriminazione ha una influenza psichica trascurabile ma che, sempre in base a «fattori genetici», il grado di intelligenza della popolazione è tanto più basso quanto più si scende nella gerarchia dei rapporti sociali. Il presupposto di questo ragionamento, più o meno confessato, è che l'America è una società aperta agli individui più dotati per natura e che le migliori «opportunità» spettano per natura ai «migliori», avviati ad occupare i ruoli privilegiati della gerarchia.

## Ideologo reazionario

Inutile insistere poi su altre grossolanità dell'opera di Jensen: per esempio il suo definire «razza» in senso biologico gli americani bianchi, i portoricani ecc. confondendo palesemente «razza» con «gruppo», il suo equivocare in più punti intorno ai concetti di educabilità, intelligenza e così via. I suoi requisiti non sono quelli dello scienziato bensì quelli dell'ideologo reazionario. Il suo «pensiero genetico» ricalca quello degli scienziati nazisti che definirono «untermenschen», uomini inferiori, gli slavi e gli ebrei, di quei professori universitari italiani che contribuirono alla stesura della famigerata «dichiarazione della razza», di quei genetisti inglesi che sostennero la necessità di sterilizzare gli operai per prevenire il declino dell'intelligenza nazionale.

Se non è possibile ancora alla scienza esercitare un controllo sulla intelligenza è invece possibile operare nell'altra direzione eliminando la povertà, la malnutrizione, le abitazioni malsane, i lavori alienanti, la scuola di classe, il razzismo: tutti strumenti con i quali la società capitalistica esercita la sua repressione anche a livello intellettuale.

**Laura Chiti**

# OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

## SEMPRE PIU' INFELICE

«Caro Fortebraccio, abbiamo visto e letto sul *Tempo* di Roma di ieri una lettera del senatore Premoli relativa al Festival dell'*Unità* di Venezia. Questa lettera contiene un sacco di menzogne, ridicole oltreché sfrontate, perché tutti i veneziani e le migliaia e migliaia di visitatori venuti da fuori hanno potuto vedere come sono andate effettivamente le cose. Il Premoli aveva cominciato la sua azione antifestival già parecchio tempo prima che la manifestazione avesse inizio, non solo presentando la interrogazione al governo che tu hai commentato ma portando anche la faccenda al Consiglio comunale di Venezia, ma senza alcun risultato. Di queste iniziative premoliane, che egli stesso giustamente definisce impotenti, si sono occupati soltanto *La Notte* e il *Gazzettino* che poi non ha scritto neppure una riga di cronaca sul Festival. Ora il senatore si è rivolto al *Tempo* di Roma forse nella speranza che le sciocchezze ivi scritte non arrivassero fino a Venezia dove quel giornale è pressoché sconosciuto. Ma era davvero a Venezia il senatore liberale i giorni del Festival? E se c'era con quali occhi si è guardato intorno? Tuo *Renato Sandrini* con un gruppo di venti compagni - Mestre».

*Caro Sandrini, il senatore Premoli, con sussiegosa freddezza, mi ha fatto pervenire, accompagnata da un biglietto da visita, una copia della lettera che, per rispondere a Fortebraccio, ha indirizzato al direttore del* Tempo, *lettera pubblicata dal quotidiano romano venerdì 29 giugno. Ho citato altra volta il caso di un nobile siciliano, deputato della DC, il quale essendosi ritenuto offeso da un giornalista dell'*Unità, *escludeva di poter schiaffeggiare il suo offensore «perché — diceva — un marchese non tocca un comunista». Così il senatore Premoli, finissimo, non può scrivere semplicemente e direttamente all'*Unità, *ma scrive al* Tempo *di Roma, indottovi anche dalla forza, profonda seppure inconsapevole, delle affinità sociali. Ognuno sceglie le cattedre che più gli si confanno.*

*Se io ritorno ora su questa piccola polemica è perché il senatore Premoli offre un esempio non raro del modo come certi nostri avversari non vedono, dico «non vedono», le cose di cui hanno paura. Egli ha scritto nella sua lettera, tra l'altro:* «Quanto al Festival dell'*Unità* sarei lieto di conoscere da Fortebraccio quali siano state e dove si siano svolte le grandi manifestazioni culturali di cui egli parla; per conto mio ho girato in lungo e in largo per calli e campi della mia Venezia senza incontrare nulla più che volgari stands da fiera di paese, ove si vendevano pasti e dolciumi che di popolare avevano forse la qualità e la presentazione, ma certamente di aristocratico il prezzo». *Ora, siccome sono convinto che il senatore Premoli non ha letto (quest'uomo non vede, non legge, non sente: non si illuderà mica di stare al mondo per bellezza, spero), dicevo che siccome non ha certo letto il bell'articolo-bilancio del Festival scritto da Rino Serri sull'*Unità *di lunedì 2 luglio, mi limiterò a elencargli puramente e semplicemente le manifestazioni culturali-popolari svoltesi al Festival, senza aggiungere una sola parola di illustrazione.*

*Ecco qua: 125 spettacoli in vari campi e campielli, qualcuno al chiuso. Tra i complessi più noti: Berliner Ensemble; Balletto georgiano; Balletto moderno romeno; Complesso di danze cubane (musiche e danze afro-cubane); Coro dei madrigalisti romeni che, con musiche del '600, '700, '800, ha fra l'altro dedicato una serata ad autori italiani (e in particolare veneziani) di quei secoli; solisti e cantanti lirici italiani (anche della Scala) con esecuzioni di musiche operistiche dell'*'800: *Verdi, Donizetti, Rossini; Marionette romene, Teatri di prosa vari: Ca' Foscari, Gruppo teatro di Belluno, Gruppo teatro di Roma; Teatro gioco-vita per ragazzi di Torino; Musiche contemporanee di Nono, Manzoni e Blanco; Coro dei partigiani sloveni; Ottetto sloveno e numerosissimi gruppi folk.*

*Come le chiama queste cose il senatore Premoli? Ma il bello è, caro Sandrini, che egli è in buona fede: non le ha viste davvero, c'è passato in mezzo senza notarle, non se ne è accorto sul serio. Il senatore Premoli appartiene a quella categoria di larve che fanno un viaggio nell'URSS e poi tornano giurando che tra i duecento milioni di sovietici che vi vivono non ne hanno visto neppure uno sorridere, e concludono affermando che quello è un Paese triste, desolato, senza speranza, anche se la cosa è inverosimile. Ti pare possibile infatti che con un senatore Premoli in giro per Mosca, a nessuno scappi da ridere?*

## CHE FA?

«Caro Fortebraccio, ti invio, per conoscenza, l'intervista della professoressa Ida Magli, titolare della cattedra di antropologia della Università di Roma, concessa al settimanale femminile *Annabella* (numero 25 del 23 giugno '73). Non ti pare che meriti qualche parola di commento? Tuo *Renzo Ferraro* - Millesimo (Savona)».

*Caro Ferraro, l'intervista che tu mi segnali e che trovo qui, in questo ritaglio di* Annabella, *è molto interessante e credo che sia il caso di darne notizia ai lettori. La professoressa Ida Magli, che insegna antropologia culturale alla Università di Roma, è stata interrogata sull'incesto da una redattrice di* Annabella *e ha risposto alle domande rivoltele: l'incesto è sempre stato vietato; da un incesto possono nascere bambini perfettamente sani; quali sono, secondo i più noti studiosi, le ragioni storico-sociali della condanna dell'incesto; se e perché è considerato più ripugnante il rapporto incestuoso madre-figlio che non quello padre-figlia; come si spiega la violenza sessuale del maschio-padre. Si può essere o non essere d'accordo con la professoressa Magli, ma non c'è dubbio che questa studiosa sa il fatto suo e che da buona docente, lo espone con ponderata e persuasiva incisività.*

*Tanto più sorprendente, quindi, appare la risposta della dottoressa Magli all'ultima domanda: «Che trauma può riportare una ragazza violentata dal padre?». Risposta:* «Prima di tutto dipende dal rapporto della figlia con la madre: la ragazza potrebbe sentirlo come un tradimento, potrebbe vedersi nei confronti della madre come una rivale. Eppoi dipende dal significato che si dà alla sessualità: cioè ancora oggi, nei ceti poveri, la concezione della sessualità è piuttosto banale. Forse è anche un fatto di ipocrisia. Farò un esempio: dato per scontato che una adolescente suscita un fascino particolare per l'uomo maturo, se questo uomo maturo appartiene a una classe sociale elevata e vuole soddisfare i propri impulsi che fa? Ovviamente trova sempre qualcuno che, dietro adeguato compenso, gli offre una ragazzina. Se invece un proletario vuole soddisfare i propri istinti che fa? Torna in casa e trova soltanto la figlia. E qui entra in gioco la supremazia del maschio sulla femmina e l'abnegazione della femmina verso l'autorità maschile».

*Più rileggo questo straordinario passo e più mi sento indotto a sperare che la intervistatrice di* Annabella *abbia, certo involontariamente, travisato il pensiero dell'intervistata. Che cosa vuol dire, per esempio, che* «ancora oggi nei ceti poveri la concezione della sessualità è piuttosto banale»? *A parte che, letteralmente, queste parole non si riesce a capire che cosa significhino, esiste forse nei ceti ricchi una concezione della sessualità originale, nobile, squisita e pregevole? E non potremmo sentircela descrivere, per dedicarle la nostra ammirazione?*

*Poi c'è la storia dell'uomo ricco che torna a casa squassato da voglie sconvolgenti: fa una telefonata, firma un assegno, ed ecco pronta per lui una graziosa «ragazzina». Il proletario invece «che fa»? Questo «che fa?» ci appare impagabile. E' ben vero che qui siamo nell'ipotesi dell'incesto e non è dunque il caso di ipotizzare l'insorgenza vittoriosa di remore morali. Ma questa serena, pacifica, tranquilla equazione proletario uguale bruto, non ti sembra un po' spinta? Il proletario* «torna a casa e trova soltanto la figlia». *Tac, è fatta. Va bene che poco prima si è detto che nei ceti poveri la concezione della sessualità è* «piuttosto banale». *Che vuole, dice il proletario, son tornato a casa, c'era soltanto la ragazza, con chi dovevo spassarmela?*

*Ma questo scherzo, caro Ferraro, tutto sommato mi irrita. Resta da dire sul serio solo una cosa: che più si tratta di poveri, o di proletari, e più occorre esprimersi con cautela. In questa società che li tiene nel conto che vediamo, le persone di cultura, almeno quelle, non li rispetteranno mai abbastanza.*

**Fortebraccio**


# SETTIMANA DEL LIBRO EINAUDI

**LEONARDO SCIASCIA**
*Il mare colore del vino*
Dodici storie in cui Sciascia tratteggia magistralmente il volto segreto della violenza. L. 2000.

**VICTOR SEGALEN**
*René Leys o il mistero del Palazzo Imperiale*
Un finissimo romanzo francese degli anni dieci, ambientato a Pechino: un ragazzo enigmatico e uno scrittore curioso vivono, tra fantasia e realtà, la caduta del Celeste Impero. L. 3000.

**SILVINA OCAMPO**
*Porfiria*
Impassibili e feroci, i racconti della più grande scrittrice sudamericana d'oggi, presentata da Italo Calvino. L. 3500.

**WALTER BENJAMIN**
*Avanguardia e rivoluzione*
I saggi di Benjamin critico militante restano il termine imprescindibile di un dibattito ancora in corso. L. 2400.

**ALEXANDER WERTH**
*L'Unione Sovietica nel dopoguerra (1945-1948)*
I retroscena della «guerra fredda» e della strategia di Stalin in una indagine tutta di prima mano. L. 4500.

**BRUNO ZEVI**
*Spazi dell'architettura moderna*
Una completa storia critico-visuale delle vicende architettoniche, dalla Rivoluzione francese ad oggi. L. 15000.

**LUIGI SALVATORELLI**
*Vita di san Francesco d'Assisi*
Una biografia partecipe che si risolve in fervido racconto. L. 3000.

Negli «Struzzi»:

**LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA ITALIANA**
Un documento unico, una lezione indimenticabile. A cura di Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli, prefazione di Enzo Enriques Agnoletti. L. 1400.

Per i ragazzi:

**CARLO COLLODI**
*Le avventure di Pinocchio*
Con le illustrazioni originali di Carlo Chiostri, il più acuto interprete del burattino. L. 2400.

**TANTIBAMBINI**
Tre novità attendono i più piccoli in libreria: *Un paese di plastica* di E. Poi, *Proprio una gran festa* di Lalla Aldrovandi, e *Al di là del bosco c'è un...* di E. Fortis de Hieronymis. Ogni album costa L. 300.

I premi letterari:

SELEZIONE CAMPIELLO
**LUIGI MAGNANI**
*Il nipote di Beethoven*
Il più originale romanzo dell'anno. L. 2500.

TREVISO-COMISSO
**GIORGIO MANGANELLI**
*Agli dèi ulteriori*
«Una fantasia tesa, violenta, trionfale» (Pietro Citati). L. 2500.

**EINAUDI**